

Elzeviro

«Quarantotto» di Stefano Rolando

## LA RIVOLUZIONE VISTA DAL PALAZZO

di GIUSEPPE DE RITA

Siamo in molti in questo periodo a restar sorpresi della diffusa incapacità di gestire atteggiamenti e comportamenti collettivi, siano essi di rancore, paura, insicurezza, al limite insensatezza. Alcuni vi si adagiano con cinismo e volgarità, altri cercano di contrastarli con nobili richiami ad un bene comune che nessuno riesce ad imporre.

Siamo verosimilmente una società avvelenata dalla mancanza di serena visione delle cose. Ed è leggendo il recente libro di Stefano Rolando (*Quarantotto*, edito da Bompiani) che mi è sembrato di cogliere il fattore principale di tale avvelenamento: non sappiamo fare i conti con il nostro passato prossimo. Abbiamo rinviato agli storici di lungo periodo il compito — eventuale

con altri nove presidenti del Consiglio; in Regione Lombardia e nella Conferenza dei Presidenti dei Consigli Regionali; in diverse avventure di comunicazione pubblica (dall'Istituto Luce a tante campagne di informazione istituzionale); ed infine in Università, vissuta non come approdo residuale ma come nuova avventura di presenza e responsabilità culturale. Una vita tutta segnata dal «branding pubblico», dall'impegno cioè a fare interesse collettivo e istituzionale.

Ed è tale impegno che finisce per essere, sommessamente, una chiave valutativa ed interpretativa degli anni trascorsi: il passato prossimo è ripercorso non negli eventi e nei protagonismi particolaristici, anche se impressivi (di politici, magistrati, opinionisti) ma nelle numerose silenziose presenze di coloro che a diverso titolo hanno fatto branding pubblico, fedeli al lavoro collettivo ed istituzionale. Talvolta pagando anche un prezzo di emarginazione in termini di evidenza mediatica, ma mettendo in chiaro che il silenzioso culto del branding pubblico è stato esercizio trasversale ad ogni appartenenza politica ed ideologica; ed esercizio realizzato nelle diverse congiunture, felici o drammatiche, che hanno caratterizzato gli ultimi decenni.

Molti, nella lettura del libro di Rolando, si sono fatti prendere dalla tentazione di decidere chi ha vinto e chi perso nella infinita transizione che stiamo vivendo: se abbiamo cioè avuto la meglio i comunisti sconfitti dal crollo della loro ideologia ma vincitori sul piano del potere; o i socialisti e democristiani vincitori sul piano ideologico ma distrutti ed emarginati sul piano del potere. Mi azzardo a dire che hanno perso tutti e due, e che l'unica valida eredità del passato prossimo è quella lasciata sotto traccia da coloro che hanno silenziosamente fatto branding pubblico; e che solo su di essa si può pensare il futuro usando il passato.



### La fine della Prima Repubblica dall'osservatorio di un servitore dello Stato

— di giudicare la cosiddetta Prima Repubblica; abbiamo lasciato alla betoniera delle polemiche la responsabilità di non capire la transizione infinita partita nel '92-'93; lasciamo alle cronache, anche di piazza, il compito di aggrovigliare i processi sociopolitici dell'oggi.

Il risultato è che viviamo senza coscienza dell'unico passato che abbiamo vissuto, il passato prossimo; senza esercitare su di esso una pur minima cultura interpretativa. Rolando, con un piglio autobiografico più umile che narcisista, ce ne offre almeno una sequenza cronologica, ma ci fa intravedere anche una inusuale trama valutativa da non lasciar cadere. La sua sequenza cronologica è molto ricca, vista la sua lunga milizia di lavoro al Quirinale, con Pertini; a Palazzo Chigi, con Craxi e poi